



## L'eredità “musicale” di Benedetto XVI

Valentino Donella

Joseph Ratzinger, il papa emerito, non è più tra noi; se n'è andato la mattina del 31 dicembre 2022, dopo otto anni di guida della Chiesa cattolica e quasi 10 anni di ritiro silenzioso nel monastero “Mater Ecclesiae”, avendo rassegnato, l'11 febbraio 2013, quelle dimissioni inaspettate che a tutti sono parse inspiegabili.

Un grande teologo, un uomo umile e “gentile” ma di inconfondibile personalità, soprattutto un cristiano di fede non comune. Ha servito con devota e massima dedizione il suo Signore e la sua Chiesa, nella nativa Germania e a Roma, da quando (1981) fu nominato Prefetto della *Congregazione per la Dottrina della Fede*.

Fu anche musicista? Di certo amò la musica come tutti i tedeschi, la musica dei classici e, non meno, la musica appropriata da applicare ai santi riti liturgici. Una sensibilità culturale e spirituale che lo rese severamente critico nei confronti di ogni musica indegna e del modo alquanto sbrigativo in cui fu attuata la riforma liturgico-musicale: “*Si è corso troppo e troppo in fretta*”, con esiti inevitabilmente negativi: “*Certa liturgia post-conciliare, fattasi opaca o noiosa per il suo gusto del banale e del mediocre, tale da dare i brividi...*”.

Da uomo di pensiero ha approfondito in varie maniere ed occasioni le ragioni del far musica in chiesa, elaborando una propria originale e profonda teologia della musica sacra.

Egli ha sempre coltivato un'idea alta del canto liturgico, ha sempre prospettato una musica ministeriale dal “*carattere cosmico e universale*”, non inaridita “*nell'ordinario e nell'usuale*”, ma capace di “*umanizzare il mondo*” grazie alla “*bellezza che fa un tutt'uno con l'amore e con esso è la vera consolazione, il massimo accostamento possibile al mondo della risurrezione*”.

**Da Papa** (cioè dal 19.04.2005 al 28.02.2013) Ratzinger-Benedetto XVI non ci ha consegnato un documento importante, sull'esempio di Pio X, ma solo piccoli, morbidi e indiretti segnali che stanno comunque ad indicare una precisa direzione su cui si devono incamminare la liturgia e la musica sacra.



Punto di partenza, ancora nel primo anno di pontificato, è stato il *discorso sulle due ermeneutiche* del Concilio tenuto il 22 dicembre 2005 alla Curia Romana. Con tanta delicatezza e altrettanta chiarezza il pontefice condannava la discontinuità col passato e l'innovazione a tutti i costi, con l'abbandono dei valori tradizionali; e soprattutto l'equivoco e la pretesa di rifarsi allo "spirito del Concilio" e alle presunte vere intenzioni nascoste tra le righe dei documenti. Una linea interpretativa che "ha causato confusione" – spiega il papa – e che non fu mai intesa né da Giovanni XXIII, né da Paolo VI, né dai padri conciliari.<sup>1</sup>

Altra amabile testimonianza di una raffinata sensibilità liturgica e musicale è l'esortazione apostolica *Sacrosanctum caritatis* (22 febbraio 2007), un altro passo in avanti verso quell'ideale canto che papa Benedetto aveva in mente. "Davvero, in liturgia – scrive – non possiamo dire che un canto vale l'altro. Di conseguenza tutto – nel testo, nella melodia, nell'esecuzione – deve corrispondere al senso del mistero celebrato. Parole che si leggono nel paragrafo 42 del documento, dove viene anche espresso – si direbbe umilmente – un desiderio da parte del pontefice: "Infine desidero, come è stato detto dai Padri sinodali, che venga adeguatamente valorizzato il canto gregoriano in quanto canto proprio della liturgia romana".

Ce n'è più che a sufficienza per capire che il pensiero di Benedetto XVI era agli antipodi dei dogmi predicati e attuati da molti liturgisti, musicisti ed esperti di musicologia liturgica nell'incandescente dopo-concilio.

Tuttavia non pochi si aspettavano un intervento più importante, decisivo, tale da mettere fine alle incertezze e agli abusi; qualcosa di analogo a quanto aveva fatto S. Pio X col Motu proprio nel 1903.

Anche perché i *lettori interlineari* dei documenti e gli *audaci creativi* di nuovi riti e di musiche salva-giovani erano ormai dappertutto e avevano invaso con una certa supponenza tutti gli Uffici liturgici, a cominciare da quello della CEI fino a quelli delle Curie Vescovili più periferiche. Senza dire che tutte le Riviste liturgiche che contano erano servilmente a disposizione del "nuovo verbo".

Un documento della Santa Sede, tanto auspicato, non arrivò mai, lasciandoci nella delusione.

Questo per quanto riguarda il Ratzinger pontefice. Il suo insegnamento sul rapporto tra musica e liturgia, però, era già stato sostanzialmente approfondito dal **Ratzinger docente** universitario, **vescovo e cardinale**. A quel magistero pre-papale dobbiamo riferirci, almeno con citazioni essenziali, per avere un'idea più completa

## Editoriale

1 - Benedetto XVI, *Il Concilio Vaticano II quarant'anni dopo*, 2006, Libreria Editrice Vaticana.

*Editoriale*

della ricchissima personalità che stiamo ricordando.

Diciamo allora che **uno dei rimproveri più frequenti** che il cardinale moveva alla prassi post-conciliare era di aver dimenticato il carattere predeterminato, non arbitrario del culto liturgico; di aver scatenato una ingiustificata e indisponente creatività, nonostante il monito insolitamente severo del Concilio: “*Che nessun altro, assolutamente, anche se sacerdote, osi di sua iniziativa aggiungere, togliere o mutare alcunché in materia liturgica*” (S.C. 22).

*La liturgia – spiegava il professor Ratzinger – non è uno show, uno spettacolo che abbisogni di registi geniali e di attori di talento. La liturgia non vive di sorprese “simpatiche”, di trovate “accattivanti”, ma di ripetizioni solenni. Non deve esprimere l’attualità e il suo effimero ma il mistero del Sacro. Molti hanno pensato e detto che la liturgia deve essere ‘fatta’ da tutta la comunità, per essere davvero sua. È una visione che ha condotto a misurare il ‘successo’ in termini di efficacia spettacolare, di intrattenimento. In questo modo è andato però disperso il proprium liturgico che non deriva da ciò che noi facciamo, ma dal fatto che qui accade Qualcosa che noi tutti insieme non possiamo proprio fare. Nella liturgia opera una forza, un potere che neppure la Chiesa tutta intera può conferirsi: ciò che vi si manifesta è l’assolutamente Altro che, attraverso la comunità (che non ne è dunque padrona, ma serve, mero strumento) giunge sino a noi... Per il cattolico, la liturgia è la Patria comune, è la fonte stessa della sua identità; anche per questo deve essere “predeterminata”, “immutabile”; perché attraverso il rito si manifesta la santità di Dio. Invece la rivolta contro quella che è stata chiamata ‘la vecchia rigidità rubricistica’, accusata di togliere ‘creatività’, ha coinvolto anche la liturgia nel vortice del ‘fai-da-te’, banalizzandola perché l’ha resa conforme alla nostra mediocre misura.”*

Questi e altri concetti basilari Ratzinger ha avuto modo di approfondire a proposito di una voce presente nel *Nuovo Dizionario di Liturgia* (Paoline 1984); si trattava di *Canto e Musica*, dovuta a due esponenti del movimento Universa Laus; una trattazione ampia e per certi versi profonda, ma alquanto problematica: la liturgia nascerebbe dal gruppo prima che dalla Chiesa, in libertà di forme e di formule, oltre le secolari imposizioni e le incrostate mistificazioni, superando la “miopia di Pio X” e la sua “fumosa teologia”. Materiale scottante, come si vede, disseminato lungo parecchie pagine; affermazioni che farebbero pensare a due concili in contrapposizione (quello della lettera e quello delle intenzioni tra le righe), addirittura a due Chiese, quella antica e quella che finalmen-



te ha capito tutto, nata dallo spirito rinnovatore del Concilio. In definitiva: un groviglio di errori (una volta si chiamavano eresie). E tali li considerò il Prefetto della Congregazione romana nella sua puntuale reazione, acuta e severa<sup>2</sup>.

Ben diverso è stato l'insegnamento del teologo, del sacerdote e vescovo, del Prefetto e del pontefice tedesco: *“L'uomo non può farsi da sé il proprio culto... La vera liturgia presuppone che Dio risponda e mostri come possiamo adorarlo. Essa implica una qualche forma di istituzione. Non può trarre origine dalla nostra fantasia, dalla nostra creatività, altrimenti rimarrebbe un grido nel buio... La danza intorno al vitello d'oro è l'immagine di questo culto che cerca se stesso, che diventa una sorta di autosoddisfacimento”*.

Lo stesso discorso vale per quei *“gruppi che preparano la liturgia, i quali vogliono e devono anzitutto ‘portare se stessi’. L'attenzione (di costoro, ndr) è sempre meno rivolta a Dio ed è sempre più importante quello che fanno le persone che qui si incontrano e che non vogliono affatto sottomettersi ad uno ‘schema predisposto’*.

Un tema che il cardinale ha toccato spesso è quello della **musica d'uso** (in Italia si chiama musica del divertimento, dei festivals, della strada o della quotidianità); egli constatava che questa (cioè *“canzonette, facili melodie, cose correnti”*) era la musica inculcata da gran parte dei liturgisti, i quali con la solita fretta *“hanno messo da parte il tesoro della Chiesa, dichiarandolo ‘accessibile a pochi’, l'hanno accantonato in nome della ‘comprensibilità per tutti e in ogni momento’ della liturgia postconciliare”*.

Ma l'attentissimo e pensoso nostro teologo constatava un'altra realtà: *“l'abbandono della bellezza alla fine si è trasformato in un motivo di sconfitta pastorale”*.

E aggiungeva: *“È divenuto sempre più percepibile il pauroso impoverimento che si manifesta dove si scaccia la bellezza e ci si assoggetta solo all'utile. L'esperienza ha dimostrato come il ripiegamento sull'unica categoria del ‘comprensibile a tutti’ non ha reso le liturgie davvero più comprensibili, più aperte, ma solo più povere. Liturgia ‘semplice’ non significa misera o a buon mercato: c'è la semplicità che viene dal banale e quella che deriva dalla ricchezza spirituale, culturale, storica”*.

Questi pensieri ci traghettano verso un altro aspetto della questione, trattato dal Cardinale.

*“Si è messa da parte la grande musica della Chiesa in nome della partecipazione: ma questa partecipazione non può forse significare anche il percepire con lo spirito, con i sensi? Non c'è proprio nulla di*

## Editoriale

2 - L'importante discorso chiarificatore fu letto dal Card. Ratzinger, il 17 novembre 1985 in apertura dell'Ottavo Congresso Internazionale di Musica Sacra, tenuto a Roma nei giorni 16 - 22 di quel mese. Lo si può leggere nel nostro *Bollettino Ceciliano*, marzo 1986, n. 3, pagine 99 - 112. Ad onor del vero dobbiamo ricordare che alla Voce *“incriminata” Canto e Musica* del Dizionario paolino furono apportate le dovute correzioni nell'edizione successiva.



## Articolo

*attivo nell'ascoltare, nell'intuire, nel commuoversi? Non c'è qui un rimpicciolire l'uomo, un ridurlo alla sola espressione orale, proprio quando sappiamo che ciò che vi è in noi di razionalmente cosciente ed emerge alla superficie è soltanto la punta di un iceberg rispetto a ciò che è la nostra totalità? Chiedersi questo non significa certo opporsi allo sforzo per far cantare tutto il popolo, significa solo opporsi alla musica d'uso, cioè ad un esclusivismo (solo quella musica) che non è giustificato né dal Concilio né dalle necessità pastorali.*

*Una chiesa che si riduca solo a fare **della musica "corrente"** cade nell'inetto e diviene essa stessa inetta. La Chiesa ha il dovere di essere anche "città della gloria", luogo dove sono raccolte e portate all'orecchio di Dio le voci più profonde dell'umanità. La Chiesa non può appagarsi del solo ordinario, del solo usuale: deve ridestare la voce del Cosmo stesso, la sua magnificenza, rendendolo bello, abitabile, umano".*

*"... il nostro canto è partecipazione al canto e alla preghiera della grande liturgia che abbraccia tutta la creazione – L'idea della musica cosmica dà all'arte nella liturgia sia il criterio che l'ampiezza".*

Come dire che l'arte liturgica non ammette particolarismi o soggettivismi, non sopporta meschinità, imperfezioni o profanità.

*"No, i cristiani non devono accontentarsi facilmente, devono continuare a fare della loro Chiesa un focolare del bello – dunque del vero – senza il quale il mondo diventa il primo girone dell'inferno".<sup>3</sup>*

Bisogna convenire che gli insegnamenti di Joseph Ratzinger-Benedetto XVI sono di quelli che allargano la mente e infondono entusiasmo. Facciamo in modo di non dimenticarli.

Ma c'è ancora un **regalo speciale**, tutto per noi operatori musicali, particolarmente ceciliani, consegnatoci il 10 novembre 2012 in occasione del Convegno Nazionale delle Scholae Cantorum riunite nell'aula Paolo VI ; in quel giorno Benedetto XVI ci ha parlato, concludendo il suo discorso con tre auspici:

**1** – *"Voi che avete il dono del canto, potete far cantare il cuore di tante persone"*. Non è necessario che cantino sempre le labbra: l'importante è il cuore.

**2** – *"La vostra musica liturgica tenda sempre più in alto"*, allo stile apollineo, per esprimere la *sobria ebbrezza dello spirito*.

**3** – *"La Chiesa sia il luogo in cui la bellezza è di casa"*. Di bruttezza ce n'è abbastanza in giro. È proprio della Chiesa mostrarsi anche come un rifugio in cui ci si ripara per salvarsi dalla mediocrità e dalla desolazione.

3 - I testi del Card. Ratzinger-Benedetto XVI che in questo scritto vengono citati sono abbastanza conosciuti; noi stessi li abbiamo più volte utilizzati, seppure in contesti diversi. Sostanzialmente provengono dalle seguenti pubblicazioni: *La festa della fede* (Jaca Book 1983), *Rapporto sulla fede* (intervista di Vittorio Messori, S. Paolo 1985 - III edizione 1998), *Introduzione allo spirito della liturgia* (S. Paolo 2001), *Lodate Dio con arte* (antologia, Marcianum Press 2010).